

LA COLUBRA

Quello fu spavento davvero e ribrezzo da non si dire, che ci penso fin che campo.

Eravamo a quaglie alla piana, a tempo di maggio. Allora la cova è in pieno, ed è caccia vietata strettissima, senza remissione neppure per lo spirito santo. Ma i carabinieri di qua eran tutti roba nostra, che ci avrebbero aiutati piuttosto a finir le cartucce e baciavano senza complimenti il muso ai nostri fiaschi. Il guaio potevano essere quelli di Castrogiovanni [oggi *Enna*, ndr] in squadriglia, ma ci capitavan laggiù soltanto a un morto steso fra l'erba, per portarselo sopra un asino al camposanto. Dunque, niente paura; e in ogni caso, santo piè aiutami tu!

Certo, direte, vi par bella cosa ammazzare povere creature in amore con l'ova e i pulcini nel nido, senza altro pensiero e pietà? Lo so meglio di voi che è un piacer bestiale da tagliarci piuttosto le mani, e il danno è tutto nostro che a settembre non se ne trova più una, o quattro rare di conto, tutte smalziate e difficili che per capitarle ci vuol la grazia di Dio. Ma la caccia fa perdere il senno come le femmine, e non ci si vede più, basta che si spari. Se vi piace, tagliateci pure le braccia a noi cacciatori, e appendetele al muro fino alla prima di agosto. Intanto, finché c'è selvaggina e i carabinieri non ci legano come prosciutti, noi spariamo. Come i femminieri che, finché c'è pelo in giro, corrono dietro a tutte le faldette, specialmente a quelle che son caccia vietata.

Basta, e portiamo avanti il discorso.

Una giornata di mezzo maggio, lucente e calda come una fornace; con un sole mai visto, ritto lassù a perpendicolo, gagliardo e feroce da spaventare i ciottoli e le vespe. Le calandre vi correvano dentro a capofitto, e stacciavano [*stacciare è abitualmente transitivo ("stacciare, setacciare qualcosa"); qui Lanza innova: "passare attraverso i raggi del sole come attraverso le maglie di un setaccio"*, ndr] stupide tra i rai, sempre sul punto di strapiombare fulminate a terra. Ogni colpo una, tanto che non ci si sparava più per non sprecare le cartucce. Lo stesso che sparare al bersaglio la domenica, una lira al barilotto.

- Finiamola - gridava Angeluccio - che al rinfresco le quaglie ci passeran sotto il naso.

Altro che rinfresco! Già quicquiritavano nel folto, più fitte dei grilli, e si cominciò a sparare subito, a ogni piè sospinto. Tom, Palomba e Argante, ficcati nel verde che li annegava a ondate, scodinzolavano braccando di gran lena, con un piacer matto. Chi qua chi là, non c'era più verso d'andarci dietro a quelle code oscillanti come pendoli, e a ogni volo una schioppettata. Il sole s'era accaldato ancora, e la polvere nella calura falliva una su due. Dodici pezzi su venti; ma tutti i pezzi che ho ammazzati in vita mia li ho ammazzati io davvero e non io per burla.

Prima di mezzogiorno non se ne poteva più. I cani avevan perso il fiuto e non sentivan più nulla: i quicqui erano tutti morti nel silenzio infernale, e il sole cresciuto a dismisura ci coceva il cuoio. Eravamo madidi e con la lingua di fuori, insieme con i cani che si tuffavan nel verde in cerca di fresco, e nelle viottole prendevan l'ombra ai nostri corpi. Peggio che in agosto quando si tira il fiato su per le coste fra le stoppie, gli sterpi e la spinaglia. Allora si va all'ombra, dico, a far colazione, sotto un albero o in ripa ad una fontana, e a digerire poi col sonno che scivola appiccaticcio fra le palpebre grosse, in attesa che l'aria s'addolcisca e torni lena alle gambe.

Lasciammo i grani e ci mettemmo verso il fiume, in un ripiano ombrato, di nostra conoscenza. L'acqua là faceva gomito, e alla svolta una gora famosa d'anguille, specie in quel torno, ch'era epoca giusta. C'è un fico costà, buono, per Cristo, per uno squadrone di cavalleria, e macchie di felci, origani e trifogli; più in là uno spezzone di vigna, linda e pulita come una maritata di fresco, che già pompeggiava di verdeggianti cimoli.

Ci si stende, io e Angeluccio, su l'erba soffice come lana, e Tom, Palomba e Argante acculati all'intorno con pronta la bocca. Si tira ognuno la sua razione e la borraccia, e si fa a chi più è valente.

Stavamo per finire, riempiti per bene, quand'io resto col coltello alzato e il boccone in bocca. Angeluccio si volta di botto, che se lo sente alle spalle, e i cani si slanciano furiosi abbaiano. Uno scorzone così, anzi che dico, la colubra stessa in persona, lunga di qua fin là, che uscita dalla macchia s'avanzava balzelloni, tutta arrabbiata di sole, con la testa all'insù e una lingua forcuta fuori che sputa lava.

Saltiamo in piè, più confusi che persuasi dal soprassalto, e quella fischia, e si volta ai cani ballonzolando, strisciando, lanciando or la coda or la testa come frusta a cappio. Cosa simile non m'era mai capitata in vita, parola mia; e ci vuol più tempo a contarlo che allora non succedesse. Tom e Palomba piglian la fuga guaendo, verso il fiume e le macchie; ma Argante gli si butta contro, a singolar tenzone. Una storia da paladini di Francia, del leon di Rinaldo che pugna contro il drago d'Armenia, schizzante fuoco e fiamme.

Si mordono a vicenda, si battaglia, si rincorrono: quella lo saetta con la lingua fischiando, l'altro feroce vuole addentarla come lepre o quaglia, ma tuttavia gli sfugge e non la coglie. Io col batticuore alla gola e senza idea precisa in capo, chiudo il coltello e lo ripongo in tasca, e con un salto abbranco il fucile. Così fa Angeluccio, e mi viene al fianco, facendo volare i santi diavoli e altre più valorose bestemmie.

Ci mettemmo pronti a sparare, ma non si coglieva mai il punto giusto e il momento, con Argante sempre davanti intento alla sua pugna, deciso a finirla con rabbia, onore e strage.

Io spiano a un tratto il fucile, giurando per Cristo di farla compiuta e sparare, tanto la cosa mi pesava sul petto come un macigno; e grido:

- Passa qua, Argante!

E miro meglio, come quando la lepre batte col culo sul muso al cane che l'insegue; ma Angeluccio mi ferma il braccio e dice:

- Tu ammazzi il tuo bel cane, e un altro come quello non lo trovi in tutta Europa.

Getto il fucile, e cogliendo alla rinfusa sassi, li butto ad Argante e alla maledetta colubra o drago, e come già fanno un viluppo solo, la peggio è del cane, che guaisce, mugola e urla come un cristiano, ma non abbandona mai l'impresa.

Ora si può credere, come lo conto, che questo avvenga in un bel pezzo di tempo, tanto può parer lungo. Invece, un amen.

Dice allora Angeluccio vedendo che la mischia era nel suo fiore e bene avviata:

- Lascia andare, e godiamocela. Tanto non è un boa, e la battaglia non può durare fino alla calde greche.

Mi metto anch'io a guardare, come alla giostra. Lo spavento m'era ito via, ma sentivo salirmi al naso lo schifo, come fossi io il combattitore. Una scena da mettersi negli annali. A teatro non ho visto nulla di meglio. Argante saltabocca, abbocca, digrigna, e il drago della maiorca [*autocensura: "Madonna"*, ndr] sguiscia, ondeggia, si ritrae, scudiscia, sempre con quella forchetta rossa e violetta fuor della bocca, che schizza una baviccina argentea e filacciosa. Un batter d'occhio, vi dico, e come succeda ancora non so: lo scorzone si slancia addosso ad Argante, lo avvinghia, gli si arrotola intorno ai fianchi e al costato come corda al cavicchio, lo incollana e gli si restringe, allungandosi al capo e alla coda, che poi, questa, ancora avvinghia d'un giro. Qui viene lo spavento giusto. Argante comincia a ballare pazzo, sentendosi soffocare: stramazza, salta, si ribella con la bocca e con ogni altra cosa, e fa gridi che strappavano il cuore; e quello, fischiando, gli picchia con la lingua così, or collo or natiche. Angeluccio che bestemmia come un turco, io che mi strappo i capelli, quasi piangendo, e vo qua e là senza saper che farci. Corro allora più impazzito di quelle due bestie, per strappar con la mano, aperta così, il tristo viluppo della

colubra, la quale, sudo freddo a ridirlo, mi vede, mi guata, sì mi guata, e minacciosa si volge contro di me, sempre con quella forchetta saettante.

Argante, alla strettura che doveva continuamente crescere, s'era intanto buttato a terra, e i fianchi compressi gli ansimavano come mantici. Soffocava, povera bestia, senza riparo, con guaiti di femmina in doglia. Io ristò, con la mano sempre avanti, che non avvertivo più al polso, come fosse d'un altro, e guardo rimminchionito. Rifò ancora il gesto, e subito arretro, a quella testa che minaccia e s'avventa, e per la pena e per la rabbia mi vien da buttarmi a terra, come un cagnolo.

- Sacro dio! - grida Angeluccio smorto in viso - Argante muore, e non gli poter dare aiuto.

Aveva sempre il fucile in mano, e lo portava alla spalla per mirare, allontanandolo subito prima d'arrivarci.

Mi do una strappata al berretto, e lo butto in aria; così mi capita sotto gli occhi un fascio di pali, a piè del fico, per la vigna. Corro, e ne strappo uno, e per la punta lo infilo tra colubra e cane, e sento che quella si oppone a forza divincolando il gran collo, con la solita lingua, morde e sferza il legno, fischia, schizza rabbia e furore. Il palo entra, come vuol Dio, e lo fo sbucar metà dall'altra parte.

- Prendine un altro - dico ad Angeluccio - e mettiamoglielo di sopra.

Egli fa e torna: afferro il nuovo palo e lo appoggio alla testa della colubra, per stringerlo a morsa; ma quella sfugge e scivola, e m'avvedo che già cerca sciogliersi e sgropparsi dalla preda. Riprovo, azzecco bene il modo, e le intrappolo il collo sulla gran collana arrotolata.

- Angeluccio - grido - stringi di costà, a morsa con me, che non si muove più!

Quello lesto afferra i due capi opposti, li agguaglia e stringe con le due mani a tenaglia, più forte di me.

Sfrigola il drago, e dalla bocca gli cola a fiotti una saliva bianchiccia, che si va tingendo, alla stretta rabbiosa, di sanguigno e bluastro; e il treccione del corpo intanto sussulta e si torce, e divincola.

Libero una mano, ch'è questa, e preso il coltello dalla tasca, l'apro coi denti, infilo la lama sotto al salsiccione, zig-zag spingo e taglio. Il carniccio flaccido si slabbra e cola di sangue e acqua, e di quel rotolo cadono a terra, lasciata noi due la stretta dei pali, quattro o sei capi. La testa si muove ancora rapida, e singulta smascellandosi, e con un ultimo ghigno finalmente s'abbatte, cadavere morto. Solo la coda oscilla e saltella e s'attorciglia come una virgola.

Dovevi vedere allora Argante! Passatogli di botto l'affanno, si leva come un razzo, gira a mo' di trottola, corre, ritorna, rifà nuovamente il gioco, folle; e naturalmente guaisce e ride peggio d'un cristiano.

- Rataplan, rataplan, le trombe liete squillano! [*Parole della "Marcia reale", inno del regno d'Italia, ndr*]
- si mette a cantare e a ballare Angeluccio, e coi due pali che gli son rimasti in mano giù botte da orbo a quei pezzi insanguinati.

Palomba e Tom, alla fantasia d'Argante, drizzano il muso, e s'avanzano ancor sospettosi, e lenti. Arrivati, odorano e si mettono a leccare, schifando, finché Palomba non digrigna i denti, e ne fa gran strazio e vendetta.

Io, a dir la verità, ero rimasto come un babbuino, quasi non credendoci: e avevo alla fronte un sudorino freddo che mi frizzava fin dentro il cervello. Mi vedo ancora il coltello alla mano, tutto lordo di quella carnificina, e lo scaglio un miglio lontano con rabbia e spavento. Mando via il ribrezzo che mi restava, e mi metto a saltare anch'io come un bambino: levo un palo ad Angeluccio, caccio con una pedata i cani, infilo alla punta la testa della maledetta colubra e fingo per burla di buttarla in faccia a Angeluccio, che scappa gridando:

- Se lo fai, ti sparo una fucilata in bocca!

Rido come un matto al suo spavento. Il sangue mi formicolava, le mani mi friggevano dal desiderio di far qualcosa. Raduno tutti quei pezzi a catasta, con la testa sopra per trofeo, e imbracciato il fucile, senza prendere neppure la distanza, lasciai partire due colpi. Fu un sozzo macello, e sentii ventarmi in faccia una schifa poltiglia.

Ma, dio della madonna, finalmente ero sazio!

«Il Tevere», 10 marzo 1927